

l'A. è giunto attraverso lo studio dei dodici manoscritti che contengono la *Ordinatio* (dei singoli codici l'A. fornisce una minuziosa descrizione e si sofferma in particolare sull'Ottob. lat. 2520 ritenuto proveniente dall'originale, mentre tutti gli altri codici, prima di raggiungere l'originale, pensa siano passati attraverso un archetipo comune, che però non è l'Ottoboniano) e delle edizioni e ristampe effettuate sull'Edizione Romana del 1612 fino alla raccolta del Mansi del 1780. L'edizione del 1890 non dipende dalle precedenti in quanto venne condotta da Isidoro Carini sul codice Vat. lat. 9869 (pp. 32-62).

La presente edizione del Franchi corredata di un nutrito apparato critico registra tutte le varianti dei sette codici provenienti dai due archetipi e inoltre, in forma distinta, delle varianti della prima Edizione Romana e delle successive ristampe (pp. 67-100).

Pensare a un solo autore per definire la paternità dell'*Ordinatio* è indice di superficiale conoscenza della prassi della Curia pontificia: l'*Ordinatio*, che fu scritta nel periodo che va dalla chiusura del Concilio (17 luglio) al 1° novembre 1274, fu opera collettiva condotta sui verbali conciliari, sulle costituzioni, sulla lettera di Gerolamo d'Ascoli e di Bonagrazia di San Giovanni in Persiceto, legati a Costantinopoli, sulla professione di fede romana del Paleologo, ecc.

Inoltre questa *Ordinatio* — che si riferisce al periodo 7 maggio - 17 luglio e che ci presenta il Concilio in sei sessioni — non ha solo carattere e destinazione liturgica, ma, attraverso innumeri riferimenti, diviene una vera e originale narrazione degli eventi accaduti sia nell'ambito lugdunense sia a Costantinopoli durante la legazione guidata dal francescano ascolano prima dell'apertura del Concilio.

Sulla scorta del testo della *Ordinatio*, rinato a dignità critica, l'A. ripercorre le tappe del lavoro conciliare, avendo cura di mettere in evidenza ciò che si omise per il raggiungimento degli scopi unionistici: interessanti le notazioni circa il ruolo di S. Bonaventura da Bagnoregio e degli altri cardinali, oltre che dell'artefice della « *reductio Graecorum* », Giovanni d'Ascoli.

La conclusione cui perviene l'A. è di suggestiva e pensosa chiarezza: ciò che il Concilio lugdunense II omise, ciò che non fece, ciò che trascurò, non fu dettato da imprevedibili circostanze o da sopravvenute complicazioni di varia natura, ma rispose ad un piano prestabilito, a un freddo calcolo, ad una mens, che volle il Concilio, dalla convocazione alla conclusione, nei termini in cui realmente si svolse.

COSIMO DAMIANO FONSECA

D. PACINI, *Il codice 1030 dell'Archivio Diplomatico di Fermo (Liber diversarum copiarum bul-larum privilegiorum et instrumentorum Civitatis et Episcopatus Firmi). Edizioni dei documenti più antichi (977-1030), elenco cronologico generale (1031-1266)*, « Deputazione di Storia Patria per le Marche. Studi e testi », 3, Giuffrè, Milano 1963. Un volume di pp. XII-262.

L'abbondanza e la preziosità del materiale archivistico della città di Fermo vi hanno fatto costituire una sezione di Archivio di Stato, autonoma rispetto a quella provinciale di Ascoli Piceno. Un'opera che facesse luce su tale ricchezza di documenti era attesa ed è stata accolta con compiacimento.

Il volume del Pacini, presentato dal prof. Wolfgang Hagemann, segretario dell'Istituto Storico Germanico in Roma, tratta del più antico ed importante codice che vi è depositato e che appartiene alla Biblioteca Comunale di Fermo. Questo libro apre agli studiosi la possibilità di vaste ricerche storiche.

L'opera comprende l'edizione dei documenti più antichi e l'elenco cronologico generale degli altri. Seguono gli indici di nomi e cose notevoli: indici molto minuziosi per i venticinque documenti editi nel volume, sommari per gli altri. L'indicazione bibliografica finale si limita di proposito alle opere citate nel testo. L'edizione risulta nitidissima e pregevole anche dal punto di vista tipografico.

Il Pacini ha il merito di aver fatto un'indagine ampia sulla tradizione manoscritta dei documenti e di aver perfezionato l'elenco dei documenti stessi, di cui ha iniziato anche l'edizione.

Per quest'ultima, l'autore ha applicato in modo completo le norme suggerite dal Pratesi. L'analisi degli elementi esterni del codice è esauriente. Computate le carte, i fascicoli, analizzata la composizione del codice, lo studioso conclude per l'integrità del manoscritto. Definisce con precisione le caratteristiche e il tipo di scrittura. Precisato poi che si tratta di una trascrizione di documenti vari, si sofferma a riportare le opinioni dei precedenti studiosi per concludere alla autenticità diplomatica dei documenti contenuti nel *Liber*. In base alle copie in pergamena, si potrebbe fissare il *terminus ante quem* per la datazione del *Liber Episcopatus* all'anno 1330 circa. L'ultimo sesterno del codice va considerato come *Liber Civitatis*, di redazione distinta. Discorso più ampio meritava forse la copia migliore, del Maggiori; non andava trascurato il codice III.F.35 dell'Archivio Arcivescovile di Fermo, con trascrizioni di mano dello stesso Maggiori. La copia Erioni, considerata irreperibile dal Pacini, è

presso la famiglia dei conti Falconi di Fermo. Quella del Vogel è presso la Biblioteca Benedettucci di Recanati.

Restano tuttavia inesplorate altre copie od originali negli archivi del Piceno ed anche a Treviso.

Il grande merito del Pacini è d'aver pubblicato, per la prima volta, un'opera sulle fonti archivistiche fermane, indispensabili allo storico della città e dell'antica Marca.

Forse si sarebbe potuto disporre a colonna l'indice cronologico, risparmiando spazio, e invece arricchire l'opera di brevi registri.

I toponimi indicati nel secondo codice sono nella quasi totalità moderni e non corrispondenti a quelli dei documenti, essendo desunti dalle rubriche che sono posteriori a questi.

Quanto alla lingua latina del codice, va messa in rilievo la presenza di varianti dialettali del copista. Le carte fermane meritano grande apprezzamento anche per il contenuto. Purtroppo invece, ad eccezione del Catalani, nessuno ne ha più intrapreso una lettura metodica per ricostruire la storia del periodo relativo.

Per una storia economica della Marca ferma il codice, come scriveva il Catalani, offre materiale più che sufficiente. Inoltre sono questi gli unici documenti per tre secoli, e se mancassero resterebbero ignoti non solo i fatti, ma perfino i nomi dei Vescovi di allora.

Per mezzo del codice 1030 si possono conoscere i confini, l'estensione, la topografia del territorio fermo; l'elenco dei possessi delle chiese e dei monasteri della diocesi, in particolare i possessi vescovili, la cronotassi dei Vescovi, il loro potere temporale, le donazioni e mutamenti di proprietà dei castelli, le regalie, le dedizioni e i culti liturgici, nomi e atti di canonici, duchi, marchesi, dei consoli del Comune, dei messi pontifici e imperiali, di vassalli, ecc.

In un campo più vasto si potrebbero indagare le relazioni con il papato e con l'impero. Tra l'altro, come si rileva dal codice, il Barbarossa fece distruggere la città, e al tempo di Enrico VI la lettera di Celestino III al Vescovo di Fermo è unica testimonianza dello stato d'animo del Pontefice in quel turbatissimo periodo. Del resto la stessa posizione del territorio fermo faceva sì che il ruolo di Fermo nei confronti delle due supreme autorità fosse importante.

C'è abbondante materiale anche per la storia del diritto. Si potrebbero catalogare i vari tipi di contratti con le relative clausole: durata, obblighi e diritti delle parti contraenti, prezzi, penalità, corroborazione notarile; e anche aggiungere un dizionario di termini giuridici oltre quello delle forme ed espressioni dialettali.

Abbondanti le notizie per la storia dei « castelli », delle relazioni ed obblighi nei confronti dell'episcopato, del delinearli e precisarsi dei diritti e delle libertà cittadine.

Con questo volume la Deputazione di Storia Patria per le Marche ci arricchisce di un buon

strumento di ricerche, utile anche come repertorio, del quale era da lungo tempo avvertita la mancanza.

CARLO TOMASSINI

Il romanico pistoiese nei suoi rapporti con l'arte romanica dell'Occidente, « Atti » del I Convegno internazionale di Studi medioevali di storia e d'arte (Pistoia-Montecatini Terme, 27 settembre - 3 ottobre 1964), Pistoia 1966. Un volume di pp. XX-438 con 125 tavv. fuori testo.

a) *Il contributo storico*

A cura del Centro di Studi storici di Pistoia vengono pubblicati in questo volume gli « Atti » del I Convegno internazionale di Studi medioevali di storia ed arte del 1964. Sarà subito necessario avvertire che il volume, oltre a rendere accessibili, come avviene sempre in casi analoghi, a più ampia cerchia di competenti i risultati dell'incontro pistoiese, invita altresì ad una preliminare riflessione sulla opportunità di una iniziativa che si presenta con aspetti che ben la caratterizzano tra altre, organizzate da diversi Centri di Studi storici. Se infatti nelle ben note « Settimane » di Spoleto gli storici dell'alto Medioevo alternano i loro colloqui con specialisti che ora sono linguisti, ora filologi, e altra volta storici della Chiesa, a Pistoia, oltre lo spostamento dell'interesse verso il basso Medioevo¹, si è voluto che il dialogo avvenisse soprattutto tra gli storici e gli esperti di storia dell'arte, distinguendosi in tal modo anche dalle « Settimane » della Mendola, rivolte ad una indagine sui grandi secoli dell'età romanica, o, se si preferisce, della Riforma della Chiesa.

Sulla opportunità di questo incontro pare non si possano muovere dubbi se ci si fa sempre più convinti che la storia deve essere, secondo la formula del Marrou², una ricostruzione del passato umano in quanto tale, e quindi un tentativo di comprendere il fenomeno umano in modo che non solo i grandi personaggi e i grandi eventi rivivano nella nostra ricostruzione, ma altresì l'uomo e la sua vita, pur nelle dimensioni della esperienza quotidiana che non è mai troppo umile se appena riflettiamo sui postulati primi di ogni autentico umanesimo. La storia dell'arte rappresenta un momento essenziale del discorso che lo storico ascolterà con particolare attenzione, e gioverà agli studiosi di quelle che oggi sono purtroppo

¹ Questo spostamento ci pare di poter cogliere ancor meglio delineato nel tema studiato nel II Convegno (Pistoia, 24-30 aprile 1966): *Il gotico a Pistoia nei suoi rapporti con l'arte gotica italiana*.

² Si veda per questi problemi sulla verità e funzione della storia l'opera di H. I. MARROU, *La conoscenza storica*, 2ª ed., Bologna 1966, arricchita di una preziosa introduzione di C. VIOLANTE.